



ELTON
JOHN

L'AMORE È LA CURA

BOMPIANI
OVERLOOK



L'AMORE È LA CURA



ELTON JOHN
L'AMORE È LA CURA

Traduzione di Carlo Prosperì

BOMPIANI
OVERLOOK

Don't Give Up, p.56, testo e musica di Peter Gabriel © 1986,
riprodotti su concessione di EMI Music Publishing Ltd. / Real World
Music Ltd., London W8 5SW.

Ricerca iconografica di Laura Wyss and Wyssphoto, Inc.

ELTON JOHN, *Love is the Cure*
Copyright © 2012 by The Elton John AIDS Foundation
First published in the Usa in 2012 by Little, Brown and Company

© 2012 Bompiani / RCS Libri S.p.A.
Via Angelo Rizzoli 8 – 20132 Milano

ISBN 978-88-587-5497-9

Prima edizione digitale 2012 da I edizione Bompiani luglio 2012

*Alla memoria di Robert Key,
caro amico e instancabile difensore
delle persone affette da HIV e AIDS in tutto il mondo*

1

Ryan

Rifletto sul contenuto di questo libro ormai da molto tempo, arrovellandomi inutilmente alla ricerca dell'inizio più opportuno.

Si potrebbe partire da cifre e tabelle capaci di rendere in tutto il suo dramma l'entità della piaga mondiale rappresentata dall'AIDS: oltre 25 milioni di morti in trent'anni, 34 milioni di persone attualmente affette da HIV e AIDS nel mondo, 1,8 milioni di decessi ogni anno ossia quasi 5000 ogni santo giorno, la sesta causa di morte del pianeta. A me, però, queste fredde cifre dicono poco, non mi aiutano a comprendere e quantificare razionalmente una tragedia tanto vasta, numeri tanto spropositati. Riserbiamo dunque i dati per un secondo momento e cominciamo invece con una storia.

Del resto, non sono uno studioso ma un musicista, uno che si è guadagnato da vivere raccontando storie attraverso le canzoni. Vedere il legame, la sintonia che si crea tra il pubblico e la mia musica mi dà una gioia immensa, e con questo mio libro non mi prefiggo altro: raccontare storie che stabiliscano un contatto fra i lettori e il morbo

dell'AIDS, affinché tutti insieme si possa fare qualcosa per sconfiggerlo definitivamente.

La prima che voglio raccontarvi è una storia straordinaria. Per capire cos'è l'AIDS, per capire quanto è ardente il mio desiderio che venga debellato, dovete conoscere Ryan White. Per me, tutto ha inizio con il mio amico Ryan.

Ryan venne alla luce affetto da emofilia, una rara e terribile malattia ereditaria che, impedendo la coagulazione del sangue, provoca sanguinamento ed emorragie incontrollabili. Oggi con l'emofilia è possibile convivere ma nei primi anni settanta, quando nacque Ryan, era una patologia grave e spesso letale. Fin dalla nascita, il povero bambino fu costretto a fare la spola tra casa e ospedale. Poi, come se la sorte non si fosse accanita già abbastanza, proprio a causa della cura cui lo costringeva l'emofilia contrasse l'HIV, il virus che provoca l'AIDS. Aveva tredici anni quando i dottori, diagnosticata la malattia ormai conclamata, emisero una prognosi infausta: meno di sei mesi di vita. Ryan, però, sopravvisse altri cinque anni, durante i quali conseguì risultati che la maggior parte delle persone non potrebbe sperare di raggiungere nemmeno in mille vite: Ryan scosse un intero paese, cambiò la storia di una malattia crudele, contribuì a salvare milioni di vite umane. Immaginate, un bambino che riesce in tutto questo, un ragazzino malato di una piccola città del Midwest americano. Sembra la sceneggiatura di un film, una favola, un miracolo. Ed è stato un miracolo. La vita di Ryan è stata davvero un miracolo.

Doveva essere il 1985 quando venni a sapere della sua vicenda. Mi trovavo in uno studio medico di New York, non ricordo più perché. Mentre sfogliavo distrattamente una rivista nella sala d'attesa, mi soffermai su un articolo

che avrebbe cambiato la mia vita. Non potevo credere a quanto riportava, che a un bambino malato di AIDS fosse impedito di frequentare la scuola e che la sua famiglia dovesse subire angherie ed emarginazione.

Ryan viveva con la mamma Jeanne e la sorellina Andrea nella cittadina di Kokomo, nell'Indiana. Una classica famiglia operaia, i White (Jeanne ha lavorato per ventitré anni nei locali stabilimenti della General Motors), non diversa dalla mia, ed è forse questo il motivo per cui sarei entrato subito in sintonia con loro quando finalmente ci saremmo conosciuti.

Durante le feste di Natale del 1984, Ryan versava in pessime condizioni di salute a causa di una rara forma di polmonite. Gli esami clinici, purtroppo, restituirono una diagnosi ben più grave: AIDS conclamato. La polmonite era un'infezione opportunistica che aveva attaccato il malridotto sistema immunitario del ragazzo. Si scoprì che Ryan aveva contratto il virus HIV durante una somministrazione di concentrato di fattore VIII, coagulante di derivazione plasmatica, ottenuto cioè elaborando sangue donato. Una singola dose di concentrato può essere ricavata dal sangue anche di migliaia di donatori e uno di questi, evidentemente, era affetto da HIV. Poiché il virus fu isolato soltanto verso la metà degli anni ottanta, all'inizio del decennio non c'era ancora modo di difendersi: in America e nel resto del mondo, fattore VIII contenente il virus contagiò migliaia di emofiliaci come Ryan prima che le case farmaceutiche e i governi prendessero i necessari provvedimenti per analizzarlo e purificarlo.

Solo dopo Natale Jeanne disse al figlio che aveva l'AIDS. Ryan fu subito consapevole che non gli restava molto da

vivere. Nel 1984 tutti sapevano cos'era l'AIDS, specie gli emofiliaci, e per quanto si trattasse ancora di una malattia nuova e spaventosa, la comunità medica ne aveva già scoperto in linea di massima il funzionamento. Il virus HIV era stato isolato quello stesso anno e si sapeva che la sua trasmissione avveniva esclusivamente per via sessuale o ematica, cioè attraverso un contatto diretto con sangue infetto. In altre parole, era noto che il virus non si trasmetteva attraverso contatti casuali, per esempio a scuola usando la stessa sedia, bevendo dallo stesso bicchiere o dallo stesso rubinetto, mangiando con gli stessi piatti e le stesse posate, nemmeno baciandosi. La presenza di un malato di AIDS non poneva, insomma, alcun rischio di infezione.

Ma la paura esisteva lo stesso. Moltissima paura. Una paura diffusa, uno spettro che seguiva Ryan come un'ombra e che lo avrebbe tormentato per sempre.

Quando venne a sapere della malattia e della prognosi, Ryan prese una decisione eccezionale, quella di vivere il resto dei suoi giorni, tanti o pochi che fossero, nella maniera più normale possibile. Voleva andare a scuola, giocare con gli amici, stare con la mamma, con Andrea, con i nonni. Voleva insomma essere uguale a tutti gli altri bambini, nonostante la malattia lo rendesse diverso. Chiese alla mamma di comportarsi come se non avesse l'AIDS, rifiutando di essere trattato in maniera speciale: Ryan voleva soltanto una parvenza, per quanto fugace, di normalità.

Non sarebbe stato quello, però, il suo destino. A Ryan non fu consentita una vita normale, tanto meno una morte normale. Poco tempo dopo la diagnosi, un giornale locale scoprì che il ragazzo aveva l'AIDS e pubblicò un articolo sulla vicenda. All'improvviso, tutta la cittadina – e poi l'intera nazione – venne a sapere della sua condizione, e fu

allora che le cose cambiarono radicalmente per Ryan e la sua famiglia. Da bambino emofiliaco, Ryan era stato trattato con compassione. Da bambino malato di AIDS, molti gli riserveranno solo disprezzo.

La polmonite gli fece perdere quasi tutto l'anno scolastico. Nella primavera del 1985 era troppo indebolito per tornare fra i banchi, ma all'arrivo dell'estate si sentiva già molto meglio, tanto che riprese le consegne a domicilio del giornale locale, in sella alla sua bicicletta. Non vedeva l'ora di tornare a scuola, di giocare con gli amici, di vivere nella maniera più normale possibile. Alla fine di luglio, tuttavia, a un mese circa dall'inizio del nuovo anno, il dirigente scolastico stabilì che Ryan non avrebbe potuto seguire le lezioni di persona a causa della dilagante paura che il ragazzo potesse mettere a rischio la salute dei compagni di scuola, che con la sua presenza potesse in qualche modo infettarli. Fu deciso che Ryan avrebbe seguito le lezioni per telefono.

La paura era tutto sommato comprensibile. L'AIDS, all'epoca, era una patologia mortale, senza eccezioni. D'altro canto, però, era anche assodato che Ryan non avrebbe potuto trasmettere il virus semplicemente stando a contatto con i compagni. Jeanne e Andrea non vivevano forse insieme a lui? Non bevevano dagli stessi bicchieri, non mangiavano dagli stessi piatti? Non lo abbracciavano, non lo baciavano? Gli stavano vicino sempre, specie quando le sue condizioni di salute peggioravano, e tuttavia quella promiscuità non le aveva portate a contrarre il virus HIV. Inoltre, tanto il CDC (Istituto americano per il controllo e la prevenzione delle malattie) quanto la Commissione sanitaria dell'Indiana avevano rassicurato la scuola che Ryan non costituiva un pericolo per insegnanti, alunni e perso-

nale non docente, fornendo inoltre le necessarie istruzioni da seguire per il suo rientro in classe. Né la logica né le conoscenze scientifiche servirono tuttavia ad arginare la paura. Ryan fu letteralmente messo in quarantena.

Ma non era un ragazzino arrendevole, Ryan, e infatti non gettò mai la spugna. Di fronte a un rifiuto tanto intollerabile, decise di combattere per il proprio diritto di tornare in classe e, insieme alla madre, fece causa alla scuola, sapendo di avere al fianco la comunità medica americana e la Commissione sanitaria dell'Indiana. Il giudice, tuttavia, si dichiarò non competente, invitando gli avvocati del ragazzo a impugnare la decisione del dirigente in via amministrativa presso il dipartimento dell'Istruzione dello stato. Non solo i giorni di Ryan erano contati, adesso ci si metteva anche una decisione tecnica a ritardare il suo rientro a scuola. Nel frattempo, fu attrezzata una linea telefonica speciale attraverso la quale il ragazzo si collegava ogni giorno con la sua classe.

Seguì un iter giudiziario lungo, sgradevole e pubblico, con Ryan, ormai quattordicenne, nell'occhio del ciclone. Veementemente contrari al suo ritorno in classe erano tanto la commissione scolastica quanto molti genitori, oltre un centinaio dei quali minacciarono a loro volta un'azione legale nel caso a Ryan fosse stato permesso di rientrare. Verso la fine di novembre, il dipartimento dell'Istruzione dell'Indiana si espresse a favore di Ryan e ordinò alla scuola di riaccoglierlo, tranne quando le sue condizioni di salute fossero state particolarmente gravi. La commissione scolastica fece ricorso, prolungando l'assenza di Ryan dall'aula. Alcuni mesi dopo, il dipartimento dell'Istruzione riaffermò il diritto di Ryan di seguire le lezioni previa autorizzazione di un ufficiale sanitario,

ottenuta il 21 febbraio, quando ormai era trascorsa oltre metà dell'anno scolastico.

L'entusiasmo della vittoria, però, fu di breve durata. Proprio il primo giorno, Ryan venne prelevato dall'aula scolastica e portato in quella di un tribunale: su richiesta di ingiunzione da parte di un gruppo di genitori, il giudice emise un'ordinanza restrittiva a suo carico. Alla lettura del verdetto, l'aula gremita di genitori si abbandonò all'esultanza sotto gli occhi sgomenti e atterriti di Ryan e della madre. Sembrava una moderna caccia alle streghe, e Ryan stava per essere mandato al rogo.

Gli avvocati del ragazzo fecero appello contro l'ordinanza e *di nuovo* Ryan si vide riaffermare il diritto di tornare a scuola. Il 10 aprile del 1986, tra picchetti di studenti e orde di giornalisti che gli stavano alle calcagna, Ryan fece rientro in classe. Non gli era consentito partecipare alle lezioni di educazione fisica, e doveva usare un bagno a parte, bere da un rubinetto a parte e, in mensa, servirsi di piatti e posate di plastica. Erano precauzioni inutili, ma Ryan le accettò di buon grado pur di alleviare le paure irrazionali scatenate dalla sua malattia. Ciononostante, ventisette ragazzi furono ritirati dalla scuola quello stesso giorno. Due settimane dopo, alcuni genitori aprirono una scuola alternativa alla quale si iscrissero ventuno dei compagni di scuola di Ryan, in modo da non dover condividere ogni giorno gli stessi spazi con lui.

Ryan veniva irriso e tormentato non solo a scuola ma in tutta la cittadina. Si sentiva dare del "frocio" o apostrofare in pubblico con altri insulti omofobi. L'armadietto scolastico con le sue cose fu messo a soqquadro e sul conto del ragazzo venivano diffuse le voci più squallide. Un anonimo adolescente scrisse una lettera al giornale locale

nella quale accusava Ryan di aver minacciato di mordere e graffiare i coetanei, di aver sputato sul cibo in un negozio di alimentari e persino di aver urinato sui muri del bagno. Erano menzogne, ovviamente, ma non importava a nessuno. Essere malato di AIDS rendeva Ryan un mostro e come tale il ragazzo veniva considerato, a prescindere da quello che facesse o non facesse.

Per quanto impossibile possa sembrare, gli adulti lo trattavano ancora peggio. Ci fu chi annullò l'abbonamento al giornale locale per non vederselo consegnato da lui. Quando Ryan e i suoi uscivano a cena, i ristoranti buttavano via i piatti che avevano usato. I genitori della fidanzatina di Ryan le proibirono di continuare a frequentarlo. A un certo punto della battaglia legale fra i White e la scuola, un gruppo di genitori chiese alle autorità di contea di revocare a Jeanne la potestà genitoriale in modo che Ryan le venisse sottratto e, di conseguenza, ritirato dalla scuola.

Non solo Ryan ma tutta la sua famiglia era costretta a subire intimidazioni e ostracismo. A Jeanne tagliarono gli pneumatici. Una delle finestre della casa fu infranta da un proiettile. Venivano molestati e oltraggiati persino i parenti lontani di Ryan e gli estranei che prendevano le difese del ragazzo. Quando il giornale locale si schierò a favore del diritto di Ryan di frequentare la scuola, l'abitazione dell'editore fu bombardata di uova. Un giornalista ricevette addirittura minacce di morte.

Era come se la condizione di Ryan tirasse fuori il peggio dalla gente, e per il ragazzo e la sua famiglia nemmeno la chiesa sembrava offrire un rifugio. I White erano persone di profonda fede cristiana. Ryan pregava insieme alla madre tutte le sere, prima di andare a letto. Una volta diffusasi la notizia della malattia, la comunità metodista cui

appartenevano cominciò tuttavia a emarginarli. Tale era la paura del contagio che i parrocchiani costringevano i White a sedersi nel primo o nell'ultimo banco, ed evitavano di usare il bagno della chiesa se ci era appena stato Ryan. I genitori raccomandavano ai figli di evitarlo.

Nella sua autobiografia, Ryan racconta un episodio risalente al giorno di Pasqua del 1985, pochi mesi dopo la diagnosi. La tradizione pasquale voleva che, al termine della funzione, i fedeli si scambiassero il segno di pace con i vicini, ma quella volta a Ryan nessuno volle stringere la mano. Il giorno di Pasqua, nessuno volle dire "la pace sia con te" a quel ragazzino malato. Dopo aver lasciato la chiesa, Jeanne ebbe un guasto alla macchina. La donna cercò di fermare qualcuno dei fedeli che tornavano a casa ma nemmeno uno di loro si degnò di prestarle soccorso.¹

Nonostante l'ostracismo ricevuto dalla comunità civile e religiosa, nonostante le sofferenze e i disagi che lo accompagnavano da sempre, Ryan non perse mai la fede e la carità cristiana. Appena un anno prima di lasciarci, intervistato dal *Saturday Evening Post*, dichiarò di non temere la morte proprio grazie alla fede in Dio. Nonostante le sue condizioni di salute continuassero ad aggravarsi e nonostante dovesse sopportare tutte quelle ingiustizie da ipocriti fanatici religiosi, la sua fede era più salda che mai. "Col Signore c'è sempre speranza," disse Ryan al giornalista del *Post*, "ho grande fiducia in Dio."²

Da bambino, mi piaceva un sacco andare al catechismo della domenica e ascoltare quelle storie bibliche così piene di speranza. Ancora oggi, sebbene non sia praticante di alcuna religione, tengo a cuore gli insegnamenti compassionevoli di Gesù e ho grande rispetto per tutti i credenti. L'uomo Gesù, con il suo amore e il suo perdono incondi-

zionato, con la sua altruistica morte di croce, è per me un esempio e una fonte di ispirazione. Lo stesso posso dire di Ryan White. Ryan è stato un vero cristiano, un Cristo moderno. Affermazione audace, lo so, che qualcuno potrebbe addirittura trovare blasfema, ma conoscere la storia di Ryan, aver toccato con mano le grandi qualità di questo ragazzo come è successo a me non può portare a una conclusione diversa. I White traducevano nella vita quotidiana la loro fede cristiana. Erano ovviamente addolorati del trattamento ricevuto dalla comunità, eppure capivano la paura, sapevano che era frutto di ignoranza e incomprensioni e dunque reagivano con la compassione di cui loro stessi non potevano godere, moltiplicando gli sforzi per sensibilizzare il prossimo e diffondere informazioni sulla malattia. Così, alla fine, Ryan superò di gran lunga i confini della piccola Kokomo, raggiungendo il cuore dell'intero paese.

La storia di un ragazzino malato costretto a non frequentare la scuola ed emarginato da tutta una comunità non poteva restare a lungo confinata in una cittadina del Midwest. Le traversie di Ryan divennero ben presto un caso nazionale, il suo nome conosciuto in ogni angolo d'America. Ryan partecipò a talk show e trasmissioni di approfondimento, finì sulla copertina di *People*. Era un ragazzo timido, Ryan, e Jeanne, donna sobria e riservata, avrebbe di certo preferito non essere al centro di tutte quelle attenzioni, ma i White erano altrettanto convinti che fosse loro dovere far sentire la propria voce, raccontare al mondo ciò che stavano vivendo nell'auspicio di migliorare le condizioni di vita di migliaia di altre persone costrette a patire le stesse sofferenze, non solo gli emofilici che avevano contratto il virus ma *chiunque* fosse affetto dalla malattia.

Mentre certi bigotti come il predicatore Jerry Falwell o il senatore Jesse Helms diffondevano il messaggio negativo che l'AIDS fosse una maledizione di Dio contro i gay, un teenager malato terminale e sua madre, trovatisi improvvisamente alla ribalta, si battevano per *tutte* le persone sieropositive o malate di AIDS, con estremo coraggio ed estrema compassione. Per questo godono ancora oggi del mio affetto incondizionato. Facendo sentire la loro voce, Ryan e Jeanne hanno contribuito a normalizzare la percezione del morbo e ad alleviare, almeno in parte, la paura e il terribile marchio d'infamia a esso associati. Non solo, hanno accelerato la risposta delle autorità e dato impulso alla ricerca medica, ma soprattutto, hanno battuto quella che oggi sappiamo essere la vera strada che può condurci a sconfiggere la malattia: l'amore per *chiunque* sia affetto da HIV e AIDS.

Come altri milioni di persone, quando lessi la storia di Ryan su quella rivista, nella sala d'attesa dell'ambulatorio medico, provai un moto di indignazione. Soprattutto, provai il desiderio spasmodico di fare qualcosa per lui e per la sua famiglia. "È una situazione intollerabile," mi dissi. "Devo aiutarli."

Per quanto furente e motivato, non avevo la minima idea di come potessi agire in concreto. Magari organizzando una raccolta fondi per la lotta all'AIDS o promuovendo chissà quale iniziativa per sensibilizzare l'opinione pubblica sui guai della famiglia White... ma come potevo aiutare gli altri se non ero in grado anzitutto di aiutare me stesso? All'epoca, infatti, ero schiavo della cocaina. La mia vita era un cazzo di yo-yo che andava su e giù in continuazione. In fondo in fondo, dovevo essere ancora una brava e buona persona, altrimenti non mi sarei nemmeno interessato al caso di quella famiglia, alla quale speravo

soltanto di portare un minimo di conforto e di sostegno, ma i miei valori e la mia coscienza erano messi all'angolo dalla violenza della mia autodistruzione.

Alla fine, saranno i White a fare per me molto più di quanto io abbia fatto per loro.

Nella primavera del 1986, dopo che Ryan si era riconquistato il diritto a tornare a scuola, lui e la madre vennero a New York per partecipare a una raccolta fondi per la ricerca sull'AIDS. Li vidi ospiti al *Good Morning America* e chiamai Jeanne l'indomani. Volevo incontrare Ryan. Volevo rendermi utile. Lo invitai insieme alla sua famiglia a un mio concerto.

Ryan era troppo malato per assistere al primo cui avevo pensato di ospitarlo ma alla fine riuscii a farli venire tutti e tre a Los Angeles. Assisterono a due miei spettacoli e li portai a Disneyland, dove avevo organizzato appositamente per lui una visita privata e una festa. Volevo fargli vivere un'avventura – limousine, aeroplani, hotel di lusso –, concedergli qualche giorno di svago che lo allontanasse per un po' dal dolore e dalle difficoltà quotidiane. Quello che però ricordo con maggiore nettezza è che mi divertii almeno quanto lui, se non di più.

Mi sentii subito a mio agio con i White, subito in sintonia con Ryan. Sebbene fossimo di due paesi diversi, eravamo fatti della stessa pasta. I White erano persone di buon senso e con i piedi per terra. Premurosi, umili, sempre riconoscenti. Ciò che ho fatto per questa famiglia, in occasione di quel soggiorno e in seguito, è stato soltanto frutto del mio amore per loro. Stava davvero tutto lì, nell'amore. Con i White fu amore a prima vista.

Conoscerli servì a mettere in rilievo il disastro della mia vita. Non potete immaginare quanto fossi egoista a quel

tempo, che razza di stronzo fossi diventato. Un po' per la droga, un po' per lo stile di vita che mi ero creato, un po' per le persone che mi circondavano e che stimolavano i miei istinti peggiori. Avevo tutto ciò che si potesse desiderare – ricchezza, fama, *tutto* – eppure davo in escandescenze se i tendaggi della camera d'hotel non mi andavano a genio. Ero messo male fino a quel punto. Ero diventato patetico fino a quel punto.

Ryan, invece, stava morendo, la sua famiglia subiva da tempo i peggiori tormenti eppure, durante quei giorni trascorsi a Los Angeles e ogni volta che mi capitò di vederlo in seguito, era sempre, sempre di buon umore. A Disneyland dovetti spingerlo su una carrozzina per un po', tanto il suo fisico era debole. Pensate cosa vuol dire, per un ragazzino, essere scorrazzato su una sedia a rotelle a Disneyland, non poter correre e giocare in uno dei più grandi parchi di divertimento del mondo. Ebbene, Ryan riuscì a godersi ogni minuto. Si godeva la vita e la amava. Ryan non pensava alla morte, era totalmente concentrato sul presente e si comportava di conseguenza. Il suo tempo era troppo breve per sprecarlo ad autocommiserarsi. Negli anni l'ho frequentato molto, e non ricordo una sola occasione in cui l'abbia sentito lamentarsi di qualcosa. So che non era un ragazzo perfetto, perché la perfezione non è di questo mondo. Ma so anche che Ryan era speciale.

Speciale come sua madre e la sorella minore. Jeanne stava vivendo l'esperienza più angosciante che un genitore possa immaginare: veder morire il proprio figlio di una morte lenta e dolorosa senza essere in grado di fare niente. Eppure, non si chiedeva mai: "Perché proprio a me?" In qualsiasi circostanza, Jeanne era la personificazione del perdono, dell'accettazione e della perseveranza,

anche se nell'intimo doveva soffrire in maniera indicibile. Andrea non era diversa: non si abbatteva mai, non la sentivi mai lamentarsi. Il più piccolo della famiglia è di solito quello che riceve le attenzioni maggiori, specie nel caso di una bambina come Andrea, carinissima, portata per lo sport, studentessa modello. Eppure la sua vita passava in secondo piano rispetto alla malattia di Ryan. Per motivi economici dovette rinunciare alla sua grande passione, il pattinaggio a rotelle a livello agonistico. Come Ryan, perse amicizie e fu oggetto di dilleggio. La sua era una vita durissima, eppure Andrea affrontava la situazione familiare con una maturità e una saggezza sbalorditive per la sua giovane età.

Non riesco a spiegare fino in fondo quanto siano stati importanti i White per me. Frequentare Ryan, Jeanne e Andrea mi ha toccato nel più profondo del cuore. Mettiamola così: aspiravo a essere come loro, a far parte di quella famiglia. Mi hanno fatto venire voglia di cambiare, di essere una persona migliore, quella che dentro di me sapevo di essere. Ma non era un traguardo facile, date le mie dipendenze, dato il mio stile di vita. Stavo appena cominciando a schiudere gli occhi sulla realtà ma ci volle la morte di Ryan per spalancarli definitivamente. Quando i suoi occhi si sono chiusi, si sono aperti i miei. E sono rimasti aperti da allora.

Dopo la visita dei White a Los Angeles, cercai di aiutarli ogni volta che potevo. Con piccole cose, perlopiù. Ryan assistette ad altri miei concerti, di tanto in tanto spedivo regali, fiori e bigliettini di auguri o chiamavo per sapere come stavano. Nel 1987, Jeanne decise di trasferirsi a Cicero, una cittadina alle porte di Indianapolis. Era certa che

fosse la scelta giusta dopo che Ryan le aveva confidato di non voler essere sepolto a Kokomo. Dovevano andarsene dalla città che era stata causa di tanto dolore, era chiaro. Un giorno ricevetti una sua telefonata. Con grande esitazione nella voce, mi chiese se potevo prestarle parte della somma che avrebbe dovuto versare come caparra per l'acquisto della casa a Cicero. Il fatto che Jeanne si rivolgesse a me per un aiuto economico, dopo che fino ad allora non mi aveva mai chiesto neanche uno spillo, voleva dire che la famiglia versava davvero in cattive acque. Sapendo quanto ci teneva ad assicurare ai figli una vita migliore, le dissi che le avrei inviato la somma e basta. Altro che prestito. Jeanne, però, fu irremovibile, al punto che firmammo una scrittura privata nella quale prometteva di restituirmi l'intera cifra! Neanche a dirlo, alcuni anni dopo ricevetti il suo bonifico, denaro che depositai immediatamente in un libretto di risparmio destinato a coprire le spese universitarie di Andrea. Jeanne si oppose, ma le ribadii che volevo davvero rendermi utile, che era importante anche per me offrire un sostegno alla sua famiglia. Con il senno di poi, credo sia stata più generosa lei nel continuare ad accettare il mio aiuto di quanto sia stato utile io nel fornirlo.

A Cicero i White poterono cominciare una vita completamente diversa: la comunità non si limitò ad accettarli ma li accolse nel vero senso della parola. A Kokomo Ryan aveva conservato qualche amico, ma qui divenne addirittura il beniamino locale. Nella nuova scuola rifiorì, stringendo tante sincere e affettuose amicizie, entrando nell'elenco degli studenti più meritevoli. Non è che gli abitanti di Cicero fossero persone migliori o più buone rispetto a quelli di Kokomo. Secondo me, la gente è più o meno la stessa in ogni parte del mondo; in questo caso, per giunta, parliamo di

cittadine separate da appena una cinquantina di chilometri. In verità, gli abitanti di Cicero si ponevano le stesse domande e avevano le stesse paure di quelli di Kokomo. I loro figli potevano frequentare Ryan in tutta sicurezza? Ryan era un rischio per la salute della comunità? La grande differenza sta nel fatto che, all'epoca dell'arrivo del ragazzo, le informazioni sull'HIV e sull'AIDS erano ben più articolate. Lo stesso Ryan aveva contribuito alla loro divulgazione nell'intero paese. Tutti ormai conoscevano la sua storia e, nello scoprire le traversie del ragazzo, l'America scoprì anche molte cose sull'AIDS. Prima ancora che Ryan mettesse piede in aula, la sua nuova scuola tenne approfondite lezioni di educazione sanitaria rivolte tanto al corpo studentesco quanto ai docenti e al personale, mentre la commissione scolastica organizzò una serie di incontri in cui i genitori e la comunità tutta poterono informarsi sulla malattia.

Ryan, inoltre, trovò una paladina e un'amica straordinaria in Jill Stewart, la rappresentante degli studenti che, casualmente, abitava nella stessa via dei White. Grazie all'impegno di Jill e di tutta la cittadinanza, i compagni di classe dimostrarono affetto, e non paura, nei confronti del ragazzo. I genitori compresero che i loro figli non correvano rischi e riuscirono dunque a fugare qualsiasi preoccupazione tra gli studenti. In alcuni casi, addirittura, furono questi ultimi a informare sulla malattia i loro apprensivi genitori. Insomma, la gente si rivelò solidale e non spaventata. Cicero fu capace di andare al di là della malattia di Ryan e di riconoscere in lui la persona straordinaria che era.

Nella nuova casa, Ryan trovò un po' di pace ma non dall'AIDS. Ragazzo coraggioso qual era, non avrebbe mai voluto arrendersi ma il suo fragile organismo aveva sopportato troppo. Nella primavera del 1990, verso la fine del

secondo anno di superiori, Ryan fu ricoverato per una grave infezione respiratoria. Jeanne mi chiamò per dirmi che il figlio era in terapia intensiva. Presi immediatamente un aereo per l'Indiana. Sullo stesso volo incontrai la stella del football americano Howie Long e le attrici Judith Light e Jessica Hahn. Anche loro erano diventati suoi amici e ne sostenevano la causa.

Trascorsi l'ultima settimana della vita di Ryan al suo capezzale, aiutando Jeanne e Andrea in tutti i modi possibili. Il più delle volte, e ne sono onorato, facendo da segretario. Moltissime, infatti, erano le persone che cercavano di contattare il ragazzo per telefono o per posta: amici, celebrità, politici, tutti volevano esprimere la loro vicinanza. Ryan perdeva spesso conoscenza, ma era vigile quando telefonò Michael Jackson. All'epoca, Michael era la star numero uno al mondo, forse l'uomo più famoso del pianeta. Anni prima, anche lui aveva stretto amicizia con Ryan e gli aveva generosamente regalato una Ford Mustang rossa, una delle cose a cui il ragazzo era più affezionato. Sul letto di morte, Ryan era però talmente debole che non riuscì a parlarci. Potei solo tenergli la cornetta vicino all'orecchio mentre Michael gli diceva care parole di conforto e di affetto.

In quell'ultima settimana il mio rapporto con Jeanne divenne ancora più stretto. Lei vedeva in me il suo angelo custode perché riuscivo ad aiutare la famiglia in un momento tanto terribile sia gestendo gli aspetti logistici sia, più semplicemente, essendo presente al loro fianco. In realtà era tutto il contrario. Jeanne e la sua famiglia erano i miei angeli custodi, inviati per trasmettermi un messaggio molto chiaro: il prossimo a morire potevo essere io. Io che avevo tutto il denaro del mondo anche se non conta-

va niente, perché non avevo la salute. Neanch'io, infatti, stavo bene ma, diversamente dal caso di Ryan, per i miei abusi di droga e per i miei comportamenti autodistruttivi esisteva una cura. Stando accanto al letto d'ospedale su cui era disteso Ryan, tenendo Jeanne per mano, vedendo il corpo gonfio e sfigurato del ragazzo, il messaggio arrivò finalmente a destinazione. Io non volevo morire.

Volle il caso che il 7 aprile dovessi tenere un grande concerto a Indianapolis, non molto lontano dall'ospedale pediatrico Riley dove Ryan era ricoverato. Si intitolava "Farm Aid IV", quarto di una serie di concerti benefici a favore degli agricoltori americani. Mesi prima, avevo volentieri aderito al progetto che vedeva coinvolti Garth Brooks, i Guns N' Roses, Neil Young, Jackson Browne, Willie Nelson, John Mellencamp e molti altri artisti straordinari. Adesso, però, con Ryan così vicino alla morte, tutto desideravo tranne che lasciare il suo capezzale. Corsi allo Hoosier Dome e salii sul palco all'ultimo momento. Gli altri musicisti erano in abito di scena, io invece indossavo una tuta e un cappellino da baseball. Ero talmente turbato che non mi importava come fossi vestito, e si vedeva. Nemmeno sessantamila fan urlanti riuscirono a scacciare l'angoscia che provavo. Poiché gli ospiti erano tanti, ciascuno avrebbe suonato solo pochi brani. Io iniziai con *Daniel* e *I'm Still Standing*. Prima della terza canzone mi rivolsi al pubblico dicendo: "Questa la dedico a Ryan." Applauso scrosciante. La notizia del ricovero di Ryan aveva avuto un rilievo nazionale e tutti sapevano che al ragazzo restava ben poco da vivere. Suonai *Candle in the Wind* e la partecipazione fu travolgente. Scrutando la folla vidi migliaia di accendini sollevati, migliaia di piccole veglie nel buio per il mio povero amico.

Finito il pezzo, corsi giù dal palco e mi precipitai di nuovo in ospedale, di nuovo accanto a Ryan. Ed ero ancora lì, qualche ora più tardi, quando Ryan morì, la mattina dell'8 aprile 1990.

Non dimenticherò mai il funerale. Non dimenticherò mai la sensazione di muto sbigottimento. Il suo volto nella bara aperta, la processione in automobile fino al cimitero. Pioveva. Andavamo molto piano, un po' per prudenza, un po' per lo strazio. Non dimenticherò mai Jeanne che, davanti a un simile dramma, trovava il tempo di ringraziarmi per esserle stato accanto. Sembrava tutto surreale, come un bruttissimo sogno.

Era la fine di una settimana molto lunga. La fine di una battaglia molto lunga.

Jeanne mi aveva chiesto di essere tra coloro che avrebbero portato il feretro a spalla, e di suonare una mia canzone al funerale. Non ero sicuro di riuscire a trattenere la commozione ma acconsentii. Non potevo dirle di no. Al tempo stesso, non sapevo proprio cosa cantare, quale pezzo sarebbe stato appropriato per una circostanza tanto tragica e dolorosa. Alla fine decisi di tornare al mio primissimo album, *Empty Sky*, e di fare *Skyline Pigeon*, una canzone scritta a quattro mani con Bernie Taupin. È sempre stata fra le mie preferite e credo che fosse il brano migliore dell'album, forse il migliore che avessi scritto fino ad allora. Parla di libertà e di liberazione, e mi sembrava adatta per il funerale di Ryan. Adesso che non era più tra noi, lo immaginavo libero di andare ovunque volesse, la sua anima libera di volare, il suo spirito libero di ispirare gli uomini di tutto il mondo. Decisi anche che non potevo occupare quel palco da solo, e così mi feci accompagnare dal coro del liceo di Ryan.

Davanti a me, sul pianoforte, avevo una foto del ragazzo, la sua bara alle spalle. Quel brano, ormai, non lo canto quasi più. Unica eccezione, diversi anni fa, alla morte del mio figlioccio di quattro anni. Anche alla sua cerimonia funebre suonai *Skyline Pigeon*.

Oltre millecinquecento persone parteciparono al funerale di Ryan, non solo familiari e amici ma anche personaggi pubblici toccati dalla sua vicenda e illustri esponenti della politica. C'era Michael Jackson. C'era Judith. Howie e Phil Donahue erano tra coloro che trasportarono il feretro insieme a me. C'era anche l'allora First Lady Barbara Bush. Tutti sopraffatti dal dolore, anche chi Ryan lo conosceva appena. Parteciparono pure alcuni abitanti di Kokomo, tra i quali l'avvocato del gruppo di genitori che aveva tentato di impedire a Ryan di frequentare la scuola. Porse le condoglianze a Jeanne e le chiese di perdonare il trattamento che la città aveva riservato al figlio. Jeanne lo fece, senza un solo attimo di titubanza.

Nei dodici mesi successivi alla morte, la tomba di Ryan fu profanata quattro volte. Evidentemente, era destino che quel povero ragazzo non potesse nemmeno riposare in pace. Il suo messaggio, però, era ancora vivo. Sulla sua lapide sono iscritte sette parole: pazienza, tolleranza, fede, amore, perdono, saggezza, spirito.

Ho amato il mio amico Ryan più di quanto riesca a esprimere a parole. Ho amato il fatto che non avesse un grammo di viltà nel cuore né un'ombra di autocommiserazione nell'anima. L'ho amato non soltanto per come ha lottato a testa alta contro non una ma due malattie tremende, non soltanto per come ha coraggiosamente affrontato la morte a un'età in cui la maggior parte dei suoi coetanei

non ha la minima idea di quanto sia preziosa la vita. No, Ryan è stato un vero eroe e un vero cristiano, perché ha perdonato in maniera incondizionata coloro che lo hanno fatto soffrire. È facile pensare che per lui gli anni vissuti sulla terra siano stati un inferno, ma Ryan non vedeva così la propria esistenza. Ryan adorava essere vivo. Adorava i piaceri semplici dell'amicizia e della famiglia. Ryan ha vissuto la sua breve e dolorosa esistenza con grazia e, soprattutto, in pieno spirito di perdono. Vivendo come ha vissuto e morendo come è morto, Ryan ha cambiato il mondo. E il *mio* mondo.

C'è una scena del *Re leone* in cui il saggio Rafiki promette a Simba, il protagonista del film, di fargli vedere suo padre morto. Rafiki conduce Simba davanti a uno specchio d'acqua. Sulle prime, il giovane leone vede soltanto il proprio riflesso, ma poi nell'acqua compare l'immagine del padre. "Lui vive in te," gli dice Rafiki. Mentre scrivevo e registravo i brani destinati alla colonna sonora del film, quella scena mi faceva sempre tornare in mente Ryan. E succede ancora adesso, dopo tutti questi anni. Ryan vive in me. Ryan e la sua famiglia mi hanno aiutato a riconoscere il significato della dignità, l'importanza del rispetto per se stessi, la forza della compassione. Se oggi sono qui, è solo grazie a Ryan. Seguendo il suo esempio, ho rimesso insieme i cocci della mia vita e creato una fondazione per la lotta all'AIDS. Ryan continua a essere per me una fonte di ispirazione ogni giorno. So che mi guardava con ammirazione, e il pensiero di deluderlo oggi, malgrado non sia più fra noi da tanto tempo, mi dà i brividi. Cerco perciò di onorare la sua memoria vivendo come Ryan avrebbe voluto che vivessi, essendo la persona che Ryan riteneva io fossi.

La nostra amicizia è stata la molla che mi ha permesso di cambiare vita. Davvero, Ryan mi ha *salvato* la vita. E la mia è solo una delle migliaia di vite salvate da Ryan White.

Due anni prima di morire, Ryan parlò di fronte alla President's Commission on AIDS, una commissione ad hoc istituita dall'amministrazione Reagan con l'incarico di studiare la malattia e fornire alla Casa Bianca raccomandazioni sulla strada da seguire. Ryan si recò a Washington accompagnato dalla madre e, con coraggio – aveva solo sedici anni –, raccontò la propria storia facendo una notevole impressione sui membri della commissione. Poche settimane dopo la morte del figlio, Jeanne tornò a Washington e, nonostante fosse ancora scossa dalla perdita di Ryan, diede anche lei prova di straordinario coraggio interpellando personalmente diversi membri del Congresso affinché varassero un drastico incremento dei finanziamenti per la ricerca sull'AIDS, la cura dei malati e la sensibilizzazione dell'opinione pubblica. Nell'agosto del 1990, il Congresso approvò un provvedimento che di Ryan porta il nome: il Ryan White Comprehensive AIDS Resources Emergency (CARE) Act. Approvato a maggioranza schiacciante e bipartisan, il provvedimento più che raddoppiava gli stanziamenti pubblici per la lotta al morbo. Oggi, a oltre venti anni di distanza, la legge intitolata a Ryan assicura a mezzo milione di americani più di due miliardi di dollari in servizi di terapia e prevenzione. La stragrande maggioranza di coloro che ricevono assistenza sulla base del Ryan White CARE Act sono individui a basso reddito e privi di assicurazione sanitaria. In altre parole, la legge incarna l'insegnamento che Ryan ha dato a tutti noi, che dobbiamo cioè dimostrare compassione nei confronti di *qualsiasi* persona affetta da HIV o AIDS. Solo

allora saremo in grado di vincere la battaglia contro questa malattia.

Nelle conversazioni con gli addetti ai lavori si sente spesso dire: “Questo progetto è finanziato da Ryan White.” Si riferiscono ovviamente al provvedimento, ma la legge esiste grazie a una persona reale, grazie al mio amico. Che il suo nome venga pronunciato da centinaia, forse migliaia di persone ogni giorno è un’incredibile testimonianza di quale preziosa eredità Ryan ci abbia lasciato.

La candela di Ryan White si è spenta molto tempo fa, ma la sua leggenda vivrà per sempre.